

Queste considerazioni che condivido con voi nascono da una mail di Jacopo Meldolesi che lamentava un ritardo nelle iscrizioni al congresso FISV, anche se non diminuisce il contributo scientifico in termini di abstracts.

Questa osservazione mi pare confermare che quello che sta succedendo a Genova ed al mio laboratorio sia assai frequente per altre sedi ed altri laboratori, poiché non credo che questa assenza “fisica” e dei giovani derivi né da “opportunismo” né da mancata considerazione per un congresso che è ricco ed utile.

Non lo credo perché se guardo al panorama visto da un laboratorio “come tanti” in Italia, cioè non molto grande, che si regge sul lavoro dei giovani non strutturati in un ambito universitario e che comunque pubblica con regolarità e mediamente bene, so benissimo che mentre prima ci “potevamo permettere” di andare al FISV anche in 3, da un paio d’anni a questa parte non riesco a mandare (o ad andare) semplicemente a nessun congresso, ovvero la utilizzazione dei fondi disponibili è per forza della loro scarsità, cambiata. Bisogna mantenere, a metà almeno i dottorandi, trovare fondi specifici per gli assegnisti o qualsivoglia altra forma di collaboratori, e spesso questi ultimi non hanno modalità di aver riconosciute missioni, e queste spese diventano, insieme ai materiali le uniche spese possibili.

Ma quello che emerge non è un semplice disagio temporaneo, secondo me emerge che il sistema ricerca è cambiato e che un virtuale noi collettivo “ricercatori italiani” non ha fatto una riflessione adeguata e comune negli ultimi anni.

Mi sembra indiscutibile che questo cambiamento è avvenuto perché abbiamo collettivamente poco analizzato il senso del meccanismo delle priorità, di finanziamenti mirati a grossi progetti, di centri di eccellenza, perché abbiamo forse guardato a modelli che semplicemente non sono importabili e non si adattano al contesto nazionale, sia per la connessione specifica che comunque la ricerca in Italia ha avuto con l’università (quella statale) e con pochi altri enti pubblici (CNR, p.e.) sia per la assoluta impossibilità (ora dimostrata, ma intuibile da tempo) di sviluppare una ricerca organica e continuata con fondi “privati”, ovvero abbiamo fatto forse qualche errore di valutazione nel passato.

Che poi la cosa sia scoppiata perché i fondi e le fonti di finanziamento diminuiscono continuamente, come gli enti di ricerca pubblici ed i posti lavoro nella ricerca, è un aspetto inquietante, ma forse altrettanto intuibile già da almeno qualche anno. Come dire, cicaleggiando sul sistema “modello” anglosassone, non abbiamo “formicato” abbastanza sul concreto processo che si era attivato nel nostro paese.

Mi sembra indiscutibile che il meccanismo nel quale ci siamo fatti “inceppare”. Da quello dei finanziamenti “privati” per la ricerca, in un paese da cui erano scomparse (chiuse, vendute, assorbite o delocalizzate) virtualmente tutte le ditte farmaceutiche, le industrie chimiche e non è nata nessuna realtà biotecnologica consistente; a quello del cofinanziamento come key word per ogni ricerca, dalla riforma Berlinguer dell’università, dai commissariamenti degli enti di ricerca... La trasformazione in fondazioni di enti di ricerca e cura e la crescita fungina di università private (si molte in altro settore rispetto a quello scientifico-medico, ma non solo) è un fenomeno complesso e tentacolare, ma delinea chiaramente una filosofia di base che non intende né le necessità “intrinseche di programmazione e formazione” nella ricerca, né include la prospettiva che queste si esplichino in ambiti aperti e non privati, in tutti i sensi, da quello educativo a quello brevettuale.

Mi sembra impossibile pensare che manterremo la ricerca in Italia con i progetti su fondi di beneficenza e giustamente “mirati”, poiché non può essere che un escamotage se si parla di

mantenere una ricerca di base ed una educazione scientifica “superiore” come la si suole chiamare, e di questo si parla.

Ricordo ancora una discussione, fatta una volta al FISV in tempi meno grigi con il contributo di esempi da altri paesi, c’era Jacopo che ci illustrava il PRIN, il responsabile di fondi NIH USA e .. non ricordo chi per quelli europei, che ci parlarono dei diversi metodi e garanzie per la distribuzione di fondi nei diversi contesti. Allora si dibatteva sul privato/pubblico e si sperava credo in un sistema misto, equo e trasparente, ma comunque con fondi adeguati.

Mi sembra che fossimo su un altro pianeta. Non quello attuale in cui fondi importanti slittano di un anno o chissà quanto nella assegnazione, scompaiono, si riducono??? Non in quello attuale dove i “non già clientes” di una fondazione sono “congelati” (a volte anche giustamente per permettere la continuità di lavoro nella crisi ai già clientes) perché indipendentemente da quello che fanno non accederanno mai a quei finanziamenti.

Ci sono cadute addosso, più di quanto meritato, punizioni come una riforma universitaria a costo zero, seguita da un progetto di ristrutturazione della docenza (per cui non ho aggettivi, ma la certezza che sia liquidatorio per la università pubblica), il commissionamento a scopo “riduttivo” di enti di ricerca pubblici, lo “snellimento” (alleggerendosi anche da persone più che qualificate) in fondazioni di istituti di ricerca e cura, in presenza di un privato che si basa largamente sulla donazione ed è per forza mirato oppure che ha una dimensione limitata rispetto alle capacità e presenze di ricerca italiane nel nostro campo o ancora che si basa sulla relazione personale con fondazioni di banche che non hanno un comitato scientifico adeguato al compito.

Allora sono molto contenta che l’esigenza di rifare il punto venga proposta dalla FISV quest’anno e spero che lo faremo iniziando con il discutere il problema nelle sue grandi linee, incluso la impossibilità di “giustificare” ai più giovani come e perché dovrebbero fare ricerca in Italia se hanno anche la normale esigenza di mantenersi e riprodursi e comunque di produrre con continuità non determinata da un periodico cambio delle regole (cioè parlando del modo in cui una precarietà di lavoro nella ricerca è vivibile e con quali regole è sostenibile per le persone e per la struttura in cui lavorano).

Parlando delle “regole” dei fondi disponibili , cioè del co-finanziamento, del fatto che i soldi richiedibili per strumentazione ed assistenza tecnica sono pochissimi in qualsiasi programma. E ancora della contingenza attuale per cui in molti siamo costretti a spendere quasi tutto dal piatto alla bocca, senza poter programmare né la continuità né l’aggiornamento dei laboratori. E dopo questo periodo, non avremo certo “risparmi” da mettere a fronte del futuro progetto da richiedere, quando e se.....

Parliamo della contingenza per cui al momento ci sono molti laboratori dove i fondi sono finiti o quasi (indipendentemente dalla loro produttività) o sono esaurite le fonti per pagare i giovani e che in molti altri si cerca di far durare un grant per più possibile?? Che solo i costi di stampa (che nel mondo aumentano) diventano un problema per molti laboratori??

Io ho la consapevolezza che molti di noi fanno buona ricerca, ma mi sembra che siamo costretti dalle circostanze a non poter competere correttamente, e che chi lavora in paesi che investono in ricerca, quando si trovi a fare il reviewing di una domanda di grant di un italiano ormai pensi più o meno.....l’idea di questo italiano è buona, ci hai mostrato dati preliminari convincenti.....possiamo andare avanti noi, faremo prima di lei/lui per certo. Questo per citare il reviewer di un programma NIH, che nella sua ingenuità lo ha scritto e naturalmente mi ha fatto pensare..... Ve lo sareste mai aspettato così chiaro detto qualche anno fa????

Credo che valga la pena di pensare che mentre da noi diventa più difficile tenere aperti i laboratori, anche altrove le regole si incrinano e la correttezza scientifica che ci ha permesso degli spazi “per merito” nel passato stia andando a degenerare sotto le pressioni brevettuali e di carriera altrove. E questo non aiuterà le situazioni in cui la massa minima è limitata (come l’Italia) e men che mai quando non si organizza e non è finanziata adeguatamente e con continuità.

Insomma c’è quello che mi sembra un cambio importante di cui prendere atto e poi da una analisi condivisa o comunque aperta si può forse agire in qualche modo, senza lasciare che pochi vadano avanti a battersi per la ricerca sulle stem cells o che ci cadano addosso centri megagalattici quanto per ora virtuali di ricerca eccellente ma futuribile mentre si eliminano persone di alto valore scientifico dalla direzione di istituti commissariati (sotto ingiunzione della politica passeggera di un governo o dell’altro)

Non so la soluzione, ma so che dovrebbe essere elaborata una analisi e non copiata una modalità né dal passato né da altri modelli, e quindi che forse tocca davvero alla comunità scientifica aprire un ampio dibattito. Se si apre a Riva del Garda sarà un passo avanti, anche se solo un passo iniziale.

Una maniera di aprirlo è avere una agenda del dibattito in anticipo, coisi verremo tutti preparati.... E un’altra è quella di farsi domande semplici, a cui possiamo dare risposte che nascono da esperienza e riflessioni che abbiamo tutti fatto, ma raramente socializzato, che evidenzieranno i problemi più duri da affrontare, come

Cosa sta succedendo nelle diverse realtà, universitarie e non in cui lavoriamo:

Per l’accesso ai fondi

Per il personale

Per le risorse strutturali

Quanta programmazione è possibile nei nostri laboratori? Per i lab grandi e per i lab piccoli.

-ovvero gruppi di ricerca di quali dimensioni e con quanti senior possono sopravvivere??

Chi vuole diventare autonomo, come fa ?? cioè i trentenni che fine fanno???

Che fine fanno quegli studenti che hanno finito il dottorato? Cioè i ventenni che fine fanno???

Quali industrie, come tipologia, mettono fondi nella ricerca e con che tipo di accordi?? finanziano personale o materiale? O entrambe?

Chi finanzia il rinnovo delle attrezzature? E dei servizi??

Quante richieste/testa/anno facciamo e quanti contatti dobbiamo esplorare per barcarmenarci e quanto ci costa in tempo sottratto alla ricerca???

Se i senior diventano amministratori e burocrati ed i giovani temporanei a vita..la ricerca chi la farà?? Come ci garantiamo che resista questo ambito?? per giunta in un paese che ha poca cultura scientifica ed ha crescita = 0??

etc

Paola Manduca,
Università di Genova